

Con questo primo itinerario si propone di ripercorrere la marcia di una colonna tedesca con un gruppo di partigiani della brigata Oreste sorpresi e catturati il 15 dicembre 1944 nel corso del rastrellamento condotto dai militari nazifascisti.

Esso permette di visitare, attraverso strade secondarie altamente panoramiche, alcune valli minori dell'Appennino Ligure

(val Brevenna, val Vobbia, val Gordenella, val Sisola), pregevoli per il paesaggio incontaminato e per i borghi pudicamente appartati, testimoni afoni di un recente passato.

Il progetto di "Bicicletta Partigiana" ha preso a delinearsi con maggiore sostanza lungo le strade di questo itinerario.



Il percorso

Luogo di partenza: Casella (413 metri s.l.m.)

Luogo di arrivo: Rocchetta Ligure (401 metri s.l.m.)

Distanza: 50.4 chilometri

Dislivello: 1600 metri

Casella, cittadina dell'Alta Valle Scrivia, è raggiungibile tramite la ferrovia a scartamento ridotto Genova-Casella oppure con le corriere del servizio provinciale (in entrambi i casi con servizio di trasporto bicicletta); altrimenti si fruisce delle linee ferroviarie tradizionali – anch'esse fornite a livello locale di vagoni per il mezzo, generalmente in testa al treno – fino alla stazione di Busalla, distante poi 7.3 chilometri da piazza 25 Aprile, da cui inizia l'itinerario.

È previsto un tratto sterrato di 1300 metri, composto da 800 metri in buona terra battuta e solo 500 metri sassosi; il percorso si può perciò affrontare anche con la bici da corsa. Dalla stazione del trenino, presso cui fermano anche diverse corriere, occorre percorrere il viale alberato prospiciente per giungere sulla piazza. Alla partenza si imbecca il senso unico che taglia a destra il paese e precede oltre il municipio, in piano fino ad Avosso (km 1.55, m 417). Dopo il ponte sul Brevenna, si svolta a sinistra per la Valbrevenna, come da segnaletica.

sulla destra in corrispondenza di un tornante: abbandoniamo l'asfalto (km 36.25, m 608) e scendiamo al Santuario di Dovanelli, dove incontriamo il cemento, che seguiamo, con attenzione alle scanalature, fino a ritrovare l'asfalto (qualora si intendesse proseguire su asfalto, si allungherebbe di 300 metri).

Terminata la discesa (km 36.95, m 515), si svolta a destra e si raggiunge Rosano (si può salire alla piazza del paese e scendere sulla principale, per un'aggiunta di 100 metri complessivi). Una breve discesa al ponte sul Borbera e la successiva e altrettanto breve salita alla SP 140, ci portano a Cabella Ligure.

Attraversato il piazzale [6], si faccia attenzione al ponte sulla sinistra per Cremonte (km 39.55, m 488). Giunti nuovamente alla sponda sinistra del Borbera (terza salita: 3.3 km al 7.3% di pmed), si sale facilmente, seguendo poi a sinistra (km 40.1, m 496) le indicazioni per Cremonte, in salita più accentuata.

Dopo 2 km piuttosto panoramici, c'è da imboccare a destra una strada bianca (ossia sterrata) che, dopo 250 metri con fondo pessimo, si immette su un'altra vicinale in terra battuta e in buone condizioni che in 800 metri ci porta al valico verso la Val Sisola (km 43.1, m 731), e da lì, in breve ma sconnessa discesa, presso Rovello superiore (km 43.4, m 702), dove ritroviamo l'asfalto.

Non resta che proseguire in discesa, perdendo quota con una serie di tornanti, prima di giungere a livello del Rio Fabio, tributario del torrente Sisola. Si giunge così alla sp 145, in corrispondenza di Sisola (km 46.6, m 459). Ci si mantiene sulla provinciale e si giunge, attraverso Pagliaro [7], a Rocchetta Ligure: il percorso termina (km 50.4, m 401), oltre Palazzo Spinola, sull'ampia piazza di fronte a Palazzo Tassorello-Poggi [8]. Da Rocchetta partono corriere alla volta di Arquata e ne transitano oltre il ponte di San Nazzaro, per la stessa destinazione, in partenza da Cabella. In ogni caso, la stazione ferroviaria di Arquata dista circa 20 chilometri a valle.

Lapide ai deportati di Vobbia



I luoghi e i monumenti

La partenza è simbolicamente posta in Piazza 25 aprile. Dopo il municipio, un cancello dà accesso al complesso edilizio di villa Teresa; l'edificio bianco al centro fu sede del comando tedesco casellese. Su **Casella** si trae ben poco dalla memorialistica partigiana: ciò si spiega forse con il fatto che il Comando delle forze armate germaniche del Settore ligure nel vicino territorio del comune di Savignone fu sicuramente un elemento dissuasivo per i partigiani. Si trova traccia della brigata Balilla, della Pio e di squadre e distaccamenti in transito verso la camionale.

Da Casella nel maggio del '44 fuggirono undici prigionieri russi catturati al fronte: trasferiti in Italia per effettuare servizi ausiliari alle operazioni degli occupanti, entrarono in parte nella 3ª brigata Jori e in parte nella 58ª brigata Oreste. In altre occasioni, militari nazifascisti furono prelevati dalle parti di Casella; un altro genere di "prelievo" fu quello indirizzato sui benestanti: presso un industriale di Casella fu riscosso da partigiani un milione di lire; la pratica era già diffusa ma fu meglio attrezzata e pianificata con la nascita, in ottobre del '44, del SIP, il Servizio Informazioni e Polizia.

Il 1° aprile '45 una squadra di nove uomini del distaccamento Verardo della brigata Oreste, guidata dal vice-comandante *Luci* (Luciano Poggio), di ritorno da un'azione compiuta la sera precedente sulla camionale presso Genova fu sorpresa e circondata, forse per una delazione, in una cascina sulle alture di Casella dove aveva trascorso la notte. Il gruppo riuscì a sfuggire all'agguato con tre feriti, ma nello scontro a fuoco perse la vita il partigiano *Fanny* (Umberto Paolo Mandelli), originario della Brianza, vent'anni appena compiuti, ex alpino della divisione Monterosa della R.S.I..

Cinque giorni prima, alla stazione del trenino una deflagrazione aveva sconquassato l'impianto elettrico della ferrovia: azione effettuata da due partigiani della brigata Pio, divisione Mingo.

Il sistema di corrieri e staffette deputato a recapitare le corrispondenze in arrivo dalla città aveva un punto di raccolta a Nenno, dove i sapisti *Mario* e *Moschin* smistavano verso i reparti in montagna.

Il 25 febbraio 1945 la SAP di Nenno sequestrò a **Crocefieschi** il commissario prefettizio Luigi Garbarino, che sarebbe stato poi fucilato.

All'alba del 9 marzo 1945 sedici uomini del distaccamento Villa (brigata Oreste) coadiuvati dalla SAP di Vobbia attaccarono con mortai e bazooka il presidio di Crocefieschi, arrecando perdite ai tedeschi. La metà degli attaccanti erano di nazionalità straniera, in maggioranza russi; parte di essi si scontrò sulla via del ritorno, presso Vobbia, con un centinaio di brigate nere risalite da Isola del Cantone.

Sede sin dall'aprile del '44 di un'importante presenza tedesca, che ricoprì un ruolo strategico alla stregua di un presidio di fondovalle, Croce fu evacuata il 22 aprile 1945 ed occupata dai distaccamenti *Fanny* e Verardo della brigata Oreste; furono convogliati centinaia di prigionieri catturati nei giorni dell'insurrezione, in attesa di smistamento.

L'ultimo scontro, con una pattuglia di quel presidio in azione di disturbo, lo ebbero due partigiani il 19 aprile lungo la mulattiera per Vobbia. Quattro giorni prima si era sfiorata la resa, ma un ordine di avvicendamento al vertice vanificò la trattativa.

Tra le case di Croce un agguato teso da tre partigiani del distaccamento Balilla, *Bill* (Dino Aluigi), *Zorro* (Carlo Rossi) e il comandante *Battista* (Angelo Scala), il 14 settembre del '44 causò la morte di due militari della Guardia Nazionale di stanza a Busalla; il Balilla era in fase di trasferimento da Montemanno in val Borbera a Clavarezza in val Brevenna, nel territorio della brigata Jori.

Si scorge a destra, accanto al municipio di **Vobbia**, l'edificio scolastico ove si tenne una fra le prime elezioni "partigiane", nel novembre del '44: ciò è degno di nota in quanto Vobbia rimaneva fuori dalla zona sotto controllo partigiano. Il suo fu un territorio tipicamente di confine: al termine del rastrellamento d'agosto si fermò un presidio tedesco che abbandonò il paese l'ultima settimana di settembre, vi fu ristabilito l'11 di ottobre ma non vi rimase più di due settimane. I vobbiesi non intendevano partecipare alla consultazione per paura del vicino presidio di Croce, ma furono indotti a votare dall'ispettore di vallata della brigata Oreste *Rossi* (Vittorio Finzi), il quale li ingannò facendo loro credere che i tedeschi avevano smobilitato.

La popolazione di Vobbia era ancora scossa e angosciata per la sorte dei propri cari, portati via dal rastrellamento germanico del 10 aprile 1944. Mentre alla Benedicta andava spegnendosi l'eco assordante delle "seghe di Hitler" (i fucili mitragliatori in dotazione all'esercito), il giorno di Pasquetta i tedeschi circondarono Vobbia con carri armati.

Portarono via tredici uomini: Giuseppe Beroldo, Giorgio Casella, Francesco Cavagnaro, Adelmo Cereghino, Silvio Guglielmino, Silvio Imperiale, Roberto Molinari, Luigi Ratto e Arturo Riso, i siciliani Venero La Rosa, Vito Longhitano e Gaetano Seminara, il bergamasco Giovanni Battista Carminati. Furono deportati a Gusen-Harteim (il campo degli esperimenti scientifici) e vi morirono tutti eccetto Cavagnaro e Seminara. I nomi di chi non fece ritorno sono elencati su due lapidi affisse all'esterno della chiesa del paese.

Nel tratto fra Vobbia e il ponte Scaglione è posta una grande lapide sulla sinistra [1] in memoria dei due partigiani ventunenni, *Gimmi* (Michele Nucera) di Marassi, ma aspromontino d'origine, e *London* (Luigi Perini) di Cornigliano, operaio all'Ansaldo, caduti in un'imboscata il 20 settembre 1944 mentre con i compagni del distaccamento Verardo si preparavano ad attaccare Vobbia.

Oltre Ponte Scaglione, in località Canneti, alla nostra sinistra troviamo una lapide a muro [2] che ricorda il contadino Eugenio Franco di San Clemente, trucidato dai nazifascisti il 18 dicembre 1944. Quattro giorni prima i nazifascisti avevano incendiato il piccolo paese, ma le famiglie allarmate dal rastrellamento erano sfollate ad Agneto per tempo. Il giorno prima i mortai avevano rotto la quiete ancora una volta. Il contadino venne sorpreso in paese da una puntata di nazifascisti provenienti da Carrega Ligure: dopo essere stato derubato, anch'egli come gli altri con-



In memoria di Eugenio Franco



tadini prigionieri della colonna fu caricato di uno zaino militare e condotto verso Vobbia. Ai Piani, tutti i prigionieri vennero rilasciati eccetto lui, che anzi fu gravato di ben due zaini. Un anziano che aveva fatto il militare negli alpini, intuendo, sussurrò: “guardate l’Eugenio che non lo vediam più”.

Eugenio Franco, 37 anni, lasciò la madre, la moglie incinta e due figli piccoli.

A Vigogna la banda di *Marco* (Franco Anselmi) poteva contare su un partigiano di contatto con il fondovalle e la città.

Vallenzona ospitò, subito dopo il rastrellamento dell’agosto 1944, il distaccamento Verardo (da Arturo Verardo, ventenne di Pontedecimo fucilato alla Benedicta) di *Pinan*, comandante, e *Juventus*, vice: al distaccamento si respiravano calma e senso di responsabilità. Trasferito a San Clemente, il distaccamento subì il 29 settembre un attacco che lo fece recedere su Berga, affiancato dal Nucera.

A Vallenzona una lapide [3] è per il partigiano Mario Cesura di Sampierdarena, trucidato il 18 dicembre 1944 a 34 anni d’età.

Qui si trova traccia della brigata Balilla (che agì in valle Sturla, in val d’Aveto e in val Brevenna, si trasferì a San Clemente e poi, in qualità di battaglione d’assalto, assunse una certa autonomia dal comando Zona trasferendosi nel territorio compreso fra le alte valli Scrivia e Polcevera): la strada Vallenzona – San Fermo è infatti intitolata a questa brigata.

Fra Vallenzona e il San Fermo il 7 dicembre 1944 rimase gravemente ferito da una mina tedesca il partigiano *Balin* (Sergio Milanese) del distaccamento Sardegna (brg. Jori); con i suoi compagni e altri partigiani della brigata Oreste, il giorno precedente aveva fronteggiato i tedeschi nella neve, dopo avervi atteso la fine del bombardamento preparatorio, che riprese appena i due fronti si ritirarono; sulla via del ritorno i tedeschi posero delle mine, di cui una fu fatale al giovane.

Più avanti si passa sotto ai Piani, borgo saccheggiato ed incendiato il 14 dicembre ’44, lo stesso giorno dell’incendio di **San Clemente**. Imboccato il bivio per quest’ultimo paese si nota un cartello illustrativo de “I sentieri della libertà” e spicca in alto un cippo [4], con iscrizione di Giorgio Gimelli in memoria di Ezio Lucarno, *Ciacche*.

Attore nato e monello impertinente, partigiano ragazzino nato a Marassi l’11 agosto 1926, morì la sera del 27 novembre 1944, un giorno di



Una stalla di S. Clemente



nebbia fitta fitta. A San Clemente il suo distaccamento, il Mandoli, era arrivato da tre o quattro giorni: prima v'era il distaccamento Balilla di *Battista*, e ancora prima il distaccamento Verardo di *Pinan*. Seicento tedeschi si erano appena radunati a Crocefieschi e si temeva un attacco massiccio in direzione dell'Antola, tanto più che dal pavese giungevano notizie poco rassicuranti. Per la pattuglia in Cappelletta fu sorteggiato l'ex alpino *Diavolo* (Luigi Mocellin); con lui partì Ezio, vice commissario di distaccamento, che non permise ad un altro giovane partigiano di sedici anni, *Smith*, suo cugino, di uscire alla ventura in una serata simile. Appena partiti, a poche centinaia di metri in linea d'aria da San Clemente, i due si trovarono di fronte i tedeschi, forse per l'approssimativa conoscenza della zona, certamente a causa della nebbia e del buio che fino all'ultimo li aveva nascosti a vicenda. *Cialacche* si gettò di lato e cominciò a sparare, attirando su di sé l'attenzione, così *Diavolo* poté precipitarsi a dar l'allarme agli uomini del distaccamento, già agghiacciati dagli spari. Fuggirono tutti, salvandosi. *Cialacche* lo recuperarono tre giorni dopo nella neve, senza vita. Dopo i funerali, il suo cadavere fu seppellito nel piccolo cimitero di Dova Superiore, all'interno di una bara zincata senza nome. Il distaccamento adottò il suo soprannome, *Cialacche*.

La cappelletta di San Fermo, ammantata di leggende che si ripropongono in ogni scenario di guerra (proiettili inesplosi al cospetto dell'altare e simili amenità), fu effettivamente oggetto di un bombardamento tedesco, l'8 novembre 1944 da Crocefieschi, teso a colpire il caposaldo di San Clemente; poi di nuovo l'11, il 27, il 6 dicembre, il 13, e diverse altre volte.

In San Clemente una lapide [5] ripercorre le violenze subite dal paesino, a partire dall'incendio e dalla razzia nel giorno della morte di *Cialacche* (nel corso della quale furono incendiati i carri agricoli, le stalle e le cascine, e vennero rubate sette mucche ad Eugenio Franco e una a suo cugino Angelo, proprietario della locanda, tratto in arresto e condotto alla Casa dello Studente di Genova con il compaesano Giovanni Re; vi furono tratti fino al 7 dicembre) e all'altro del 14 dicembre, sino alla demolizione di una parte del borgo con la dinamite, il 5 febbraio '45, da parte di una delle colonne che ai primi di febbraio avevano cinto d'assedio Carrega Ligure: al San Fermo i nazifascisti vinsero la resistenza dei distaccamenti Verardo e *Cialacche*.

La piccola frazione fu quindi un caposaldo partigiano d'importanza strategica, occupato in diverse fasi da alcuni distaccamenti della brigata Jori o della Oreste nel corso del '44: in estate vi si trova il Verardo, poi il Balilla per quaranta giorni in autunno, talvolta assieme al Nucera; il Mandoli alla fine di novembre, il Poggi in dicembre, di nuovo il Verardo, il *Cialacche* (già Mandoli) e altri ancora.

A San Clemente si fermò un paio di giorni, fra il 9 e l'11 settembre 1944, la prima missione americana in Sesta Zona, la Walla Walla, paracadutata sull'Aiona alla vigilia del grande rastrellamento, guidata dal capitano W.C. Wheeler.

E sempre a San Clemente, per sfruttare la posizione privilegiata, fu trasportata una parte delle armi pesanti giunta insieme ai disertori della Monterosa.

E ancora qui al San Fermo il giorno 14 dicembre 1944 il neonato distaccamento Poggi (btg. Franchi) al suo primo serio impegno militare, insieme al *Cialacche* resistette per cinque ore e contrattaccò, per ritirarsi all'imbrunire; il giorno precedente avevano atteso la fine di un lungo cannoneggiamento da Crocefieschi: era in atto il grande rastrel-

lamento di dicembre che mise a dura prova l'intero fronte da Pertuso all'Antola, dove fu battaglia nei giorni seguenti. Il Poggi non riuscì a raggiungere la zona dove aveva predisposto le buche di occultamento e si disperse.

San Clemente fa da sfondo ad un piccolo aneddoto, curioso ed eloquente, che svela la tollerante umanità del comandante Aldo Gastaldi. *Bisagno*, sincero cristiano, durante la militanza partigiana non si rese protagonista di manifeste esternazioni di fede; si conoscono piuttosto episodi caratterizzati da riservatezza e discrezione, in linea con il suo carattere: “un momento di pausa, seduti su un prato coi partigiani del distaccamento Balilla. Ad un certo momento un ragazzo giovane ha tirato giù una bella bestemmia. Bisagno che gli era seduto un po' dietro, gli ha applicato il piede sul sedere, mimando l'atto di dargli un calcione, ma senza parole e sorridendo”¹.



I pascoli di Dova Superiore



Piancèrreto



Dovanelli

Dova Superiore fu a sua volta, dopo il rastrellamento invernale, sede del distaccamento Verardo comandato da *Juventus* (Antonio Mazzoni), calabrese classe '21, e dai primi di marzo del '45 base d'un nuovo distaccamento di sabotatori, quindici uomini istruiti alla meglio da due partigiani: *Renzo* (Ettore Tarabusi) e il suo vice *Renato* (Mario Fiumara).

Ai primi di febbraio un aereo alleato paracadutò a Dova *Rolando* (Anelito Barontini), commissario politico della Sesta Zona Operativa, e *Alfa* (Alfonso Tumei), della missione Meriden, di ritorno da Roma dove si erano recati in dicembre attraversando la Linea Gotica a piedi insieme alla missione americana Walla Walla; *Rolando* tornò con qualche milione di lire in tasca (cifra irrisoria per i cinquemila partigiani della Sesta) e con i complimenti e le promesse dei ministri Casati e Scoccimarro.

Quassù morì Saverio De Palo, “il barese”, che in montagna assunse lo pseudonimo di *Macchi*: nato nella Murgia da famiglia contadina, “ragazzo del '99” degradato per attività politica, cospiratore di lungo corso, quadro del partito comunista. Reduce della Benedicta dove ricopriva un ruolo direttivo all'Intendenza, nei GAP genovesi fino al luglio '44, sfuggì alla cattura (al suo posto fu sevizziata la fidanzata) e fu incaricato di agire nel SIP. Sul finire del '44 giunse in questo paese una colonna formata da tedeschi e “mongoli”: “Accompagnavano un prigioniero di San Pier d'Arena [si trattava appunto di *Macchi*, ndr] catturato

tra Cosola e Cornareto, il quale, davanti alla fontana, chiese da bere evidenziando, con sguardi verso i passanti, che tale non era la sua principale intenzione. Ben presto intorno al paese risuonarono raffiche seguite da due colpi di sten”.² Era il 20 dicembre. Ad una brigata della divisione Mingo fu messo il nome Macchi.

Sui pianori di Dova Superiore arrivò pure un lancio di armi e vestiario nella notte fra il 22 e il 23 gennaio 1945. Una colonna di fascisti della X^a Mas e di soldati tedeschi giunse quella stessa notte a Cabella da Pertuso e operò dei fermi tra i civili, alla ricerca di *Raffles* (Lorenzo Tacchella) e *Nebbia* (Dionisio Garibaldi), collaboratori della missione Meriden. Il grosso della colonna proseguì verso Carrega, mentre un gruppo si diresse a Dova, deciso a catturare la Meriden, guidato su Piancereto da un ex partigiano, *Poldo*, catturato, per via di una spiata, a Genova, dove si era recato per sfuggire al rastrellamento di dicembre, arruolatosi poi nella GNR per salvarsi la vita.

Il materiale del lancio era stato nel frattempo nascosto in una buca con l’aiuto dei contadini di Dova Superiore. I fascisti circondarono Piancereto, radunarono la popolazione e alla minaccia delle armi intimarono di segnalare dove si trovasse l’operatore radio. *Mario Bianchi* (Giuseppe Gardella) si fece catturare per evitare qualunque rappresaglia e per salvare i suoi colleghi nascosti in paese. Mentre Mario Bianchi accompagnava sul posto i nazifascisti, una pattuglia del distaccamento Castiglione, non prima di aver avvisato i compagni di stanza a Cerendero, aprì il fuoco. I nemici, forse per timore di essere caduti in un’imboscata, fuggirono lasciando *Mario Bianchi* e la guida *Poldo* (che rischiò grosso: *Attilio* del SIP voleva fucilarlo, ma intervenne il suo vice, *Marco II*, che garantendo per la sua buona fede, lo fece trasferire in Oltrepò pavese).

Il responsabile del campo di lancio di Dova era *Primo* (Primo Zuccotti), cantoniere di Pertuso sfollato a Dova dopo che in agosto gli era stata data alle fiamme la casa.

Un altro lancio di materiali fu a marzo; in quella circostanza, *Alfa* fu arrestato dal SIP e portato a Cabella per aver regalato, come gesto di gratitudine, ad alcune persone della vallata (fra gli altri, il parroco di Dova ed il calzolaio di Cerendero) un po’ della stoffa dei paracadute, considerata molto preziosa (vi si potevano cucire gli indumenti): la situazione si risolse con l’intervento di *Minetto*, il quale andò a prendere *Alfa* mitra alla mano e se lo portò via senza colpo ferire.

A Dova Superiore, ospite di don Giuseppe Ginocchio, fu il colonnello Giuseppe Teucci, liberato dal forte di Gavi dove era incarcerato per non aver giurato fedeltà allo Stato nazionale repubblicano (buon peso, fu membro dell’equipaggio della “Crociera aerea del Decennale” del Fascismo); con il nome di *Guido* ricoprì l’incarico affidatogli da *Scrivia* di organizzare sistematicamente ed in qualche modo ufficializzare i rapporti fra i partigiani e la popolazione. Nel suo entourage agì, con particolare indirizzo alle procedure elettorali e all’intendenza, Vittorio Finzi col nome di *Rossi*, ebreo sfollato a Dova Inferiore e ospitato con *Primo* presso la famiglia di Giovanni Bava e della moglie Emilia. Altri ebrei si erano rifugiati a Dova Superiore presso il parroco.

Alla fine di agosto del ’44 le quattro case di **Piancereto** divennero, scelte da *Minetto* d’accordo con *Bisagno*, sede dell’apparecchio rice-trasmittente con il quale la missione Meriden, a cui apparteneva il primo (Erasmus Marrè, genovese di 24 anni, futuro comandante della brigata Arzani e biologo di livello internazionale), aveva il compito di fornire agli alleati informazioni di carattere militare sullo schieramento nazifascista. La

missione, composta da civili italiani reclutati al Sud dall'O.R.I. (Organizzazione Resistenza Italiana, emanazione del partito d'Azione), dipendeva dai servizi segreti americani.

In montagna però le comunicazioni avvenivano lentamente: nel settembre del '44 *Minetto* fu sorpreso presso la cappella, scalzo all'ombra di un nocciolo e scambiato per una spia; fu arrestato dai partigiani del Balilla, condannato a morte e rinchiuso nella cappella di San Fermo in attesa del comandante *Battista*. Chiarito in breve l'equivoco, l'indomani fu accompagnato verso Piancerreto dal ragazzino che lo aveva arrestato il giorno prima: "Io dovevo camminare avanti e lui dietro con quel fucilone più grande di lui. Ogni tanto (...) mi toccava la schiena con la canna del fucile, ed avevo una paura matta che gli scappasse un colpo (...) ad un certo momento mi sono girato, gli ho preso il fucile per la canna, gliel'ho tolto di mano e gli ho detto «adesso te lo do in testa». Poi abbiamo proseguito fino a Piancerreto. Io col fucile e lui disarmato. Gli ho fatto vedere la radio e l'ho rimandato da Battista, rendendogli il fucile".³

A **Dovanelli**, per qualche giorno a cavallo fra dicembre e gennaio, fu posto a difesa dell'alta valle il distaccamento Nucera di *Silvio* Germano Roberto. Presso il Santuario di Dovanelli, nell'autunno precedente era stato organizzato un campo di detenzione per i prigionieri nazifascisti. A Dovanelli, riparo accogliente per i partigiani di passaggio era l'osteria del "Mengo".

Rosano ospitò un infermeria partigiana diretta dalla comunista e partigiana *Marietta* (Angela Berpi), già occupatasi dell'infermeria di Ottone e, per breve tempo nel gennaio del 1945, il comando della brigata Oreste, che in febbraio e marzo si spostò a Celio, dove c'era un'altra infermeria.

Cabella Ligure fu un centro importante nella Resistenza valborberina, caratterizzata da uno stretto legame fra partigiani e popolazioni. Non a caso, tra i combattenti la battaglia estiva di Pertuso ci furono un paio di decine di contadini del paese, insieme ad altri delle frazioni sovrastanti che volevano tedeschi e fascisti fuori dalla loro valle. Questa partecipazione assunse forme più compiute e organizzate: sia d'esempio la sartoria della *Marietta* dove le giovani, di Cabella e non, si riunivano per confezionare indumenti per i partigiani. In quell'autunno e poi negli ultimi due mesi di guerra, oltre alla sartoria troviamo un cinematografo che proietta film americani e documentari di vita partigiana, nonché il comando del SIP di *Attilio* e del suo principale collaboratore per le brigate Oreste e Arzani, *Marco II* (Giuseppe Balduzzi), giovane studente di giurisprudenza classe 1922, figlio di Ottorino, il fondatore dell'organizzazione antifascista Otto.

A Cabella, nel mese di novembre del '44 fu insediata la giunta comunale presieduta dal farmacista Attilio Garibaldi; le operazioni furono coordinate da *Martini* Ottavio Franzone, intendente della Cichero (e futuro intendente della Sesta zona). Nello stesso periodo fu istituita in paese una sezione di prima classe della scuola media di Rocchetta.

La scuola aprì i battenti dopo che il podestà di Rocchetta ne inoltrò richiesta al provveditore di Alessandria. Non stupisce nei paesi la presenza di istituzioni fasciste: a Cabella erano il podestà, il segretario del fascio, il postino, il maestro, il funzionario degli ammassi. Tutti rimasero al loro posto anche durante l'occupazione partigiana. Il partigiano *Macchi* del SIP pernottava in casa di due aderenti al P.F.R. di Cabella. Tutto ciò si spiega con la sostanziale innocuità degli elementi fascisti locali e con ragioni di

opportunità nelle relazioni burocratiche; a quelli di Cabella *Marco II* non chiese abiura ma lealtà: “conclusi che avrebbero potuto continuare a svolgere i loro uffici nell’interesse della popolazione, naturalmente sotto il nostro controllo”.⁴

Nell’ultimo mese di guerra, i lanci aerei richiesti tramite le missioni alleate furono effettuati, per quanto riguarda la divisione Pinan-Cichero, sul greto del Borbera presso Cabella: grossi apparecchi scortati da caccia sorvolavano l’aerea in pieno giorno e sganciavano i materiali in tutta calma, senza il timore di puntate dei soldati tedeschi, ormai rintanati nella piazzaforte di Borghetto Borbera.

Una lapide [6] a sinistra della piazza principale, nei pressi del ponte per Celio e Cremonte, è dedicata alla popolazione della vallata, in ricordo delle sofferenze subite e della solidarietà ricevuta dai partigiani della divisione Pinan-Cichero (la divisione nata da una costola della 3^a divisione Liguria “Cichero”). Accanto, proprio all’imbocco del ponte, è stato posto un cartello de “I sentieri della Libertà” con la cronologia di alcuni significativi avvenimenti legati a Cabella (che saranno trattati nel settimo itinerario).

Lungo la salita per Cremonte, sopra e a destra di Cabella Ligure in direzione della più grossa frazione Teo si nota il piccolo nucleo di Selvagnassi (si raggiunge con 300 metri di salita dal bivio, posto appena prima del cimitero, dopo l’immissione sulla strada principale, provenendo da Rosano): in località Ravezza, sopra il paese, l’ultima notte prima della ritirata partigiana da Pertuso un velivolo sganciò il suo carico di bombe, senza conseguenze mortali per alcuno.

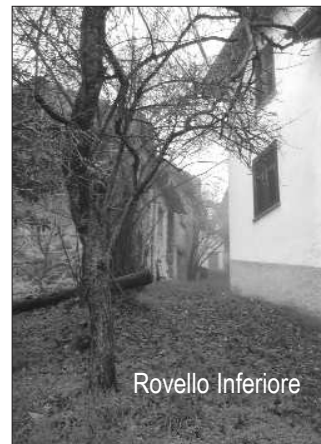
A Cremonte (fuori itinerario) in novembre si acquartierò il distaccamento Nucera, costituito il 4 ottobre 1944 a seguito di una riunione a Cabella che ratificò la nascita del Franchi e del Villa (a loro volta figliati rispettivamente dal Verardo e dal vecchio Peter); dopo pochi giorni fu spostato a San Clemente, a fianco del Balilla; ritornò poi a Cremonte nel gennaio del ’45.

Da rimarcare che a **Rovello** non c’è lapide che ricordi *Pinan* e i fucilati di Casella (vedi “L’episodio”), mentre c’è invece una cappella eretta dagli abitanti della frazione a ringraziamento del ritorno di tutti i compaesani partiti per la guerra. A Rovello nel gennaio ’45 si posizionò temporaneamente il Franchi, snellito dall’impatto del rastrellamento invernale, che disperse i ranghi dei reparti.

Scendendo verso Sisola, in alto alla nostra destra si scorge appena il paese di Sant’Ambrogio, prima sede del distaccamento Franchi alla fine di settembre del ’44. A fianco, Bregni, dove ai primi di dicembre del ’44 nacque anche il 3° distaccamento del



Il greto del Borbera dal ponte di Cabella



Rovello Inferiore

battaglione Franchi, il Poggi. A Bregni fu anche, ai primi di gennaio, il distaccamento Vestone.

In frazione **Pagliaro** superiore, sul muro di cinta del cimitero è posta una lapide [7] a ricordo del diciottenne Santino Balbi, renitente alla leva, fucilato il 15 dicembre '44 durante il rastrellamento. Quel giorno, di fronte alla chiesa, i tedeschi si erano imbattuti in un gruppo di renitenti alla leva, che erano fuggiti alla vista dei militari e perciò furono bersagliati dal loro fuoco. La colonna si accampò in un'aia per alcuni giorni; la frazione di Pagliaro inferiore fu letteralmente saccheggiata dai "mongoli", che macellarono alcuni maiali e costrinsero trenta uomini di Pagliaro a trasportare la carne sino a Crocefieschi.

Contemporaneamente ai sabotatori di Dova, a Pagliaro si stabilì il battaglione "armi pesanti", il cui responsabile fu *Ghino*. Di un'esercitazione della sessantina di uomini componenti il battaglione alla presenza del luogotenente Vincent Bartolomeo della missione Peedee offre una descrizione *Carlo G.B. Lazagna* nel suo "Ponte Rotto" (vd. pp. 219-20).

Rocchetta Ligure fu forse il centro più attivo durante i mesi della gestione locale, promossa dai partigiani in piena guerra (autunno 1944): qui si trovavano un ospedale ed



una scuola media inferiore. Responsabile partigiano di vallata del settore scolastico fu *Michele* (Andrea Gava), maestro elementare e prossimo capo di stato maggiore della Pinan-Cichero. Fu sede d'intendenza e ospitò elezioni (come Cabella e Vallenzona): qui si insediò la prima giunta della valle presieduta dall'avvocato Tacchella di Cantalupo. Ospitò il distaccamento SIP, il comando della brigata Oreste e, per qualche giorno, quello della divisione Pinan-Cichero. L'ospedale partigiano fu aperto il 13 agosto 1944: in sala operatoria si adoperò il chirurgo genovese di origine valborberina Tito Tosonotti, coadiuvato dal personale volontario e sostenuto dal punto di vista economico dall'avvocato Luciano Pertica. Furono ricoverati indistintamente civili,

partigiani, fascisti e tedeschi (sebbene l'intendente *Terzo*, per le spese di degenza del paziente nazifascista rispetto a quello partigiano, versasse 30 lire al dì, anziché 40). L'ospedale proseguì la propria attività anche nel dopoguerra, con centinaia di ricoveri. Ricorda il figlio di Tosonotti: "non sono un filosofo, non sono uno storico, dico che l'Ospedale ha funzionato per tutti gli uomini e questo era assolutamente normale a quei tempi. Oggi può valere quasi un miracolo. Ma i tempi sono diversi. Ahimè, ahimè."⁵

Palazzo Spinola ospita ai nostri giorni il "Museo della Resistenza e della Vita Sociale in Val Borbera", dedicato al partigiano *Carlo* (G.B. Lazagna), vice comandante della divisione Pinan-Cichero; gli ultimi piani del palazzo hanno accolto il Centro Living Europa, la sede europea di Living Theatre. Di fronte al palazzo c'è un pannello de "I sentieri della Libertà" riferito all'ospedale allestito nel palazzo dell'ex asilo infantile Tassorello-Poggi; sulla facciata dell'edificio sono affissi ben tre marmi [8]: i primi due, scoloriti dal tempo, ricordano il dottor Luigi Rizzo e il personale ospedaliero che si pro-

digò per i feriti tutti (civili, partigiani e nazifascisti); il terzo, appena più a destra, si riferisce ancora al centro chirurgico “della zona libera della Valle Borbera”.

Dal 15 dicembre '44 e per alcuni giorni Rocchetta Ligure fu occupata dalle truppe tedesche, che si produssero in furti e violenze, specie sulle donne. L'ospedale fu perquisito e buttato all'aria dagli uomini del maresciallo Peters, i medici Giani e Forno arrestati insieme ad altri uomini del paese e condotti via, il 19 dicembre con gli zaini dei soldati sulle spalle, a Borghetto, dove sarebbero stati liberati nei giorni seguenti.

L'episodio

Tra la fine di novembre e la fine di dicembre del '44, le truppe sotto comando tedesco effettuano una manovra di accerchiamento ad ampio raggio delle zone sotto il controllo partigiano, quel territorio grosso modo compreso fra Genova, Tortona, Bobbio e Chiavari, interrotto da alcuni presidi nazifascisti nei maggiori centri di fondovalle (Val Fontanabuona, Valle Scrivia, Val Curone, Valle Staffora); si trovano impegnate nel rastrellamento squadre di SS, brigate nere, alpini della divisione Monterosa, bersaglieri reduci della divisione Italia e della divisione Littorio, e infine la 164ª divisione della Wehrmacht “Turkestan” del generale von Heidendorff, costituita da “mongoli”, ex prigionieri sovietici di origine caucasica, proveniente dalla Valle dell'Ossola dove già si era resa responsabile di atrocità a danno dei civili, che non mancherà di ripetere in val Borbera, in valle Staffora e nei dintorni.

In un primo momento, la notte del 22 novembre 1944, le forze nazifasciste si concentrano nell'Oltrepò pavese e nelle zone montane di Pianello Val Tidone, ed il 23 cominciano a risalire la Valle Scuropasso e la Ghiaia Montalto verso Zavattarello, premendo pure su Bobbio da dove puntano a raggiungere le Valli Borbera e Staffora dall'alto, tramite il Penice e le Capanne di Cosola. Attacchi concentrici provengono da tutte le zone limitrofe del territorio partigiano.

In seguito il 10 dicembre si concentrano grossi contingenti a Borghetto Borbera, Isola del Cantone, Ronco Scrivia, Vobbia, Crocefieschi, mentre gruppi di partigiani in rotta da Bobbio, giungono a Rocchetta Ligure con i feriti trasportati sulle *leze* di legno, tipiche slitte. Lo sfondamento in Oltrepò, il 12 dicembre '44, avviene in contemporanea con l'attacco massiccio che questa volta punta all'Antola, cercando di stringere in una morsa le forze partigiane. Le brigate delle Valli Borbera e Curone erano in stato di allerta già da tempo, in quanto le SAP tortonesi erano venute a conoscenza di un attacco in forze previsto per il 27 di novembre. Le formazioni partigiane non sono in grado di fronteggiare un tale spiegamento di forze, perciò viene deciso di non affrontare apertamente gli aggressori, ma di spostarsi in zone ritenute sicure e suddividere i distaccamenti in gruppi di non più di quattro o cinque partigiani.

Il comando partigiano della brigata Oreste riunitosi a Cantalupo Ligure nella notte fra il 13 e il 14, ordina l'occultamento. Questa tattica, efficace in assenza di neve, prevede la dispersione del distaccamento, in singoli o a piccoli gruppi, verso il proprio rifugio, una piccola tana, buca o cavità di sorta preparata per tempo e ade-

guatamente mimetizzata, all'interno del quale nascondersi fino al termine del rastrellamento, sfidando una volta la fame, un'altra la sete, un'altra il gelo (l'inverno tra il '44 e il '45 fu particolarmente rigido).

Il distaccamento Franchi è affidato a *Pinan* (Giuseppe Salvarezza), classe 1924, ex alpino, contadino di Sarissola. *Pinan* è un generoso, uno che ai tempi di Cichero non esitava a caricarsi sulle spalle lo zaino del più stanco. Politicamente, un comunista convinto. Diceva: “vorrei poter comandare un distaccamento, fare tutto come fa Bisagno e tutto andrebbe come un orologio”.⁶ E in agosto è già al comando del Verardo, ma alla fine di settembre lo abbandona perché incaricato della costituzione del Franchi – distaccamento in memoria del partigiano *Nino* (Angelo Franchi), primo caduto della 58ª brigata garibaldina, ferito a morte nella battaglia di Pertuso – a Sant'Ambrogio. Completati i ranghi, i primi giorni di ottobre il distaccamento prende sede a Roccaforte. Alla vigilia del rastrellamento il battaglione Franchi è forte di 110 uomini ed è composto da tre distaccamenti: il Comando, il Peter e il Poggi, questo non ancora operativo; il comando sceglie di nascondersi sopra Rovello.

In questa zona, alle pendici del Monte Bossola, si trovano anfratti rocciosi, caratteristiche dei luoghi, che si prestano particolarmente allo scopo. La notte fra il 14 e il 15 dicembre 1944, alcuni uomini, fra cui *Pinan*, sono costretti a ripararsi in una cascina all'aperto, dal momento che, per accogliere alcuni uomini dispersi del distaccamento Peter dislocato a Lemmi, i ripari non sono sufficienti per tutti. Per il freddo, al partigiano *Jago*, nascosto anch'egli in uno di questi nascondigli, verranno amputati i piedi congelati: a Giorgio Greco, questo il suo nome, un ragazzo pugliese del '22, dopo il conflitto verrà negato il sussidio ai mutilati di guerra in quanto il “partigiano” non sarà riconosciuto come “militare”.

Un plotone di tedeschi si dirige da Cabella a Vobbia guidato da un contadino di Celio che cerca di farli passare lontano dai paesi, in questo modo conducendoli involontariamente addosso ai partigiani. Il pugno di uomini del Franchi e del Peter rimasti nella capanne viene sorpreso: nel breve scontro restano feriti alcuni partigiani che riescono a fuggire mentre trova la morte proprio *Pinan*, nel corso di un'azione diversiva tesa ad attirare su di sé l'attenzione del nemico.

La notte seguente due partigiani, *Mantova* (Natale Cavicchi), disertore fascista e caposquadra, e *Alfredo*, un francese disertore dell'esercito tedesco, si recano a Rovello per chiedere informazioni sugli sviluppi del rastrellamento e per recuperare cibarie. *Alfredo*, attardatosi per riscaldarsi, viene scoperto all'alba del 16 dicembre da un'altra colonna tedesca proveniente da Isola del Cantone via Montessoro-Sisola. Egli ha salva la vita dichiarandosi prigioniero fuggito dai partigiani e indicando il luogo dove sono occultati i suoi compagni: ne vengono catturati undici: *Giovanni* (Mario Cesura), classe 1910; *Affanassi* (Afanasij Garsow), cl. 1912; *Stifan* (Stefan Nikivich), cl. 1913; *Pajarski* (Ivan Gocidov), cl. 1915; *Bertin* (Alberto Pugno), cl. 1923; lo stesso *Mantova*, cl. 1924; *Alpin* (Pietro Sanzogni), cl. 1924; *Riva* (Pancrazio Bonariva), cl. 1925; *Tom* (Giovanni Giannetti), cl. 1925; *Guscio* (Marsilio Limoni), cl. 1925; *Fieramosca* (Aldo Ravina), cl. 1927.

Al termine del rastrellamento, il drappello nazista riparte verso Celio e Cabella Ligure. I partigiani, scalzi, sono costretti a portare i pesanti zaini dei fascisti fino a Cabella e da lì a Dova e Vallenzone. Guidati da due contadini scelti fra quelli del paese, i tedeschi proseguono verso il monte Bujo e Tonno, ma dopo poca strada la colonna si ferma: i tedeschi si vogliono sbarazzare di un partigiano che non riesce più a camminare. Muore così *Giovanni*, ucciso con disinvoltura per non rallentare il rientro. A Tonno sono rilasciati i contadini, la colonna prosegue lungo il costone settentrionale della Valbrevenna fino a Nenzo e Casella, dove termina la lunga e lenta marcia attraverso i paesi, a scopo dimostrativo.

La macabra colonna giunge a Casella probabilmente il 20 dicembre, in Villa Teresa, sede del comando locale tedesco. I prigionieri vengono divisi: da un lato coloro che, riconosciuti quali disertori della Monterosa, sono destinati insolitamente al giudizio di un tribunale repubblicano, e successivamente, il 28 marzo del '45, scambiati con prigionieri tedeschi: i bresciani *Riva* e *Alpin*, *Tom* di Saronno e *Mantova* dell'Oltrepò mantovano.

Dall'altro lato gli altri sei, fucilati in località tuttora sconosciuta nonostante numerose ricerche presso lo Scrivia: il russo di Saratov sul Volga *Affannassi*, *Bertin* di Serravalle Scrivia, *Fieramosca* originario di Grondona (la genesi dello pseudonimo partigiano è dovuto al soprannome assegnatogli dalla madre, Ettore: per consonanza assunse il cognome del soggetto del romanzo di D'Azeglio), *Guscio* di Rivarolo (ma nato a Rossiglione), *Pajarski* e il kazako *Stifan*.

Il 21 aprile *Alfredo* viene segnalato al comando della Pinan-Cichero dal commissario politico della brigata Oreste *Gin* (Arnaldo Brisi): pare che sia partigiano nello spezzino. Nei giorni successivi la Liberazione viene riconosciuto dal vice comandante di brigata *Toscano* (Lilio Gianecchini), processato e fucilato al comando partigiano del Lagaccio a Genova.

NOTE

- ¹ Giovanni Battista Lazagna, *Intervista a "Minetto"*, p. 44
- ² Aa. Vv. (Angelo Bassi), *Atti del Convegno. Valborbera 1943-1945*, p. 29
- ³ Giovanni Battista Lazagna, *Intervista a "Minetto"*, p. 34
- ⁴ Aa. Vv. (Giuseppe Balduzzi), *Atti del Convegno. Valborbera 1943-1945*, p. 49
- ⁵ Aa. Vv. (Piercarlo Tosonotti), *Atti del Convegno. Valborbera 1943-1945*, p. 87
- ⁶ Archivio Ilsec, fondo Toscano, b. 1, f. 58^a brigata Oreste